

Trasfigurazione: dalla rottura del profilo classico alla ricomposizione dell'ordine

Lo scrittore **Alessandro Raveggi** ci parla di “trasfigurazione”, una parola che definisce la sua idea di lingua, corazza duttile del lavoro di costante approssimazione all'indicibile

Trasfigurazione

Una parola che più mi rappresenti? Sicuramente: *trasfigurazione*. Non certo una parola bella, per certi versi parola troppo astratta e insipida, sebbene traducibile quasi per traslitterazione nelle mie tre lingue, l'italiano della nascita, lo spagnolo del cuore, del viaggio, l'inglese della testa e del ritorno: *trasfigurazione*, *transfiguración*, *transfiguration*. Credo sia quindi la parola adatta a definire il mio percorso, che nasce dalla poesia di ricerca (io poeta a Ricercare o meglio la sua edizione bolognese) e dal teatro d'avanguardia (io attore e dramaturg al Teatro Studio di Scandicci, a Firenze) nei primi anni 2000, e si propaga oggi verso la narrativa e nelle sue forme ibride, sotto l'influenza di una residen-

za messicana fondamentale. *Trasfigurazione*, una parola dal tono aulico, per descrivere però qualcosa che proietta verso il futuro: uno sfigurare l'ordine, il profilo classico – e io da fiorentino smanioso, prima esule sfiorito poi timidamente rifiorito, ho il bisogno innato di rompere e ritrovare l'ordine ad un tempo, è il mio midollo rinascimental-sperimentale, che spesso mi fa pensare di accomunarmi a Superstudio, al Gruppo 9999, fiorentinissime strane creature. È sicuramente un termine poi che parla al me lettore: ricorda la narrativa e poesia postmoderna che ho letto voracemente a 20 anni, Pynchon che trasfigura il romanzo borghese verso l'allegoria distopica, Barth che trasfigura il romanzo modernista, Barthelme che trasfigura il raccon-

to americano, Wallace che trasfigura l'Idea del Grande Romanzo Americano, Porta e Pagliarani che trasfigurano la poesia italiana. Ma rappresenta anche il mio tentativo di naturalizzarmi verso una narrativa, non solo italiana, più corposa, calda (Volponi, Morselli, Bolaño e i latinoamericani, e direi anche Sebald, Enard e Kraznahorkai, mentre in poesia arrivano Montale, Tarkovskij, Zanzotto). *Trasfigurazione* è una parola adattissima, quindi, a definire la mia idea di lingua da incontrare scrivendo: lingua come corazza duttile di un lavoro costante di approssimazione all'indicibile (interiore e esteriore, affettivo e collettivo), senza compiacimenti moralistici o isterismi linguistici fini a se stessi, che si nutre tra assonanze di vocaboli inglesi e spagnoli, dove il toscano è radice, ma anche briglia per tenere assieme. Prendiamo *La trasfigurazione degli animali in bestie*, un poemetto che è stato un

mio modo iperbolico di trattare il rapporto con le Americhe del Messico (che vivo e amo da molti anni), ispirato ai codici preispanici: lì la trasfigurazione è un viaggio bestiale di metamorfosi imposte con violenza (la società messicana ancora scissa dal massacro di Conquista.) Prendiamo il romanzo *Nella vasca dei terribili piranha*: la trasfigurazione è lì un modo di ripensare il precariato planetario in una dimensione meno asfittica e provinciale possibile: il protagonista, un giovanissimo migrante africano, viene “trasfigurato” in un Redentore capace di riportare l'equilibrio nei tempi rotti, un Uomo pesce salvatore malgrè lui, e allo stesso tempo uno sfruttato e sacrificato da altri per inverare i loro sogni (altro che call center e nostalgia post-universitaria). È un romanzo che sogna una trasfigurazione generazionale, quello, e che si disloca molto tra vari continenti, tessendo



ALESSANDRO RAVEGGI (Firenze, 1980) vive tra l'Italia e il Messico, scrivendo in prosa e poesia. Del 2011 il poemetto *La trasfigurazione degli animali in bestie* (Transeuropa), del 2012 il suo romanzo *Nella vasca dei terribili piranha*, per Effigie. Nel 2016 è la volta della raccolta *Il grande regno dell'emergenza* (Liberaria editrice). Ha curato *Panamericana* (La Nuova Frontiera) e scritto i saggi *Calvino americano* (Le Lettere) e *David Foster Wallace* (Doppiozero). Dirige la rivista letteraria “The FLR – The Florentine Literary Review”. Pubblica testi su prestigiose riviste e web-magazine, insegna letteratura alle New York University. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



una mappa massimalista, e di frequente rompendo i canoni del realismo verso un sovranaturale prospettico (mai irrazionale o spiritualista). E quindi, per genealogia, si arriva ai racconti de *Il grande regno dell'emergenza*, che Luca Ricci ha definito "romanzi dentro stampe di racconto": c'è una trasfigurazione ancora una volta animale, nella maschera indossata dai tre figli all'interminabile com-

miato paterno del primo racconto; c'è un trasfigurare la mia città, Firenze, nel racconto "Romanzo da spiaggia" (tentativo di approcciare l'indescrivibile Firenze, pensandola come uno spazio d'arte contemporanea, città ovunque e sbriciolata da se stessa, nel turismo, ma città in potenza di estasi mondana ritrovata.) E c'è anche, in quella raccolta, una trasfigurazione per me unica: il rapporto tra

padri e figli come scambio simbolico, che ritorna nel mio ultimo romanzo scritto, *Lunario*, ancora inedito, dove il memoriale-conto alla rovescia di un padre ipocondriaco segue le speranze e i timori di una nascita. Se riprendo persino Matteo, 17, 1-8, nella sua descrizione della Trasfigurazione, tutto mi torna: Gesù porta i discepoli su di un monte e "fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò

come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce". Pietro che sorprendentemente propone di accamparsi con delle tende lì perché, dice, "è bello per noi restare qui", Dio sotto forma di nimbo che appare, li avvolge, esclama "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo", il tutto che si risolve in un brutto sogno svanito e un po' beffardo, Gesù di nuovo uomo. C'è del meraviglioso, una comunità provvisoria in viaggio, la ricerca di una stabilità, in una realtà che si falsifica, ma anche un padre e un figlio, nell'intrico di legami famigliari e generazionali, che sintetizzano quell'idea di trasfigurazione umanissima, che credo sia lecito usare, almeno per quello che ho scritto fino ad adesso. ■

ALESSANDRO RAVEGGI

RUBRICA A CURA DI
EMANUELA MONTI

Il grande regno dell'emergenza

"Siamo a metà viaggio, forse sorvolando un mare immenso che durerà un po' là sotto, ma non molto. La Parca si è calmata, è un po' più considerata dalle hostess, si atteggia quasi ad una di noi comuni mortali che si va all'estero a farsi vedere in stanze cristalline al cloroformio, o a rifarsi una vita, o a farsi disperdere la gioventù in una friggitrice orrenda per poche sterline al giorno, in un accrescimento spirituale che andrà presto a rotoli.

Lei invece ha il suo bel lavoro, non si capisce però cosa faccia di preciso, sempre in quell'albergo lussuoso di New York o tra New York e San Antonio. Cerco di intuire il suo lavoro, quando mi balla la pancia flaccida alle turbolenze sempre più insistenti, e lei si protende a raccontare ancora di se stessa, spudoratamente, al suo vicino. Capisco che ci lavora proprio, negli hotel. È proprio il factotum degli hotel, manager di una catena di hotel, una manager dell'anticamera dell'inferno a cinque stelle. Dove ognuno di noi ha il suo numero prefissato sulla chiave, chi con vista sulla palude Stigia chi verso le torri di Dite. Chi vi arriva è come adagiato nella propria suite e viene semplicemente dato in pasto ai suoi demoni, tutto incluso nel servizio in camera: sputano i nostri denti nel piatto, i suoi cherubini trasfigurati con grotte equine, mentre ci divorano la faccia, succhiano bene i bulbi oculari come uova." (tratto dal racconto "Offerta dell'ultimo minuto", tratto da *Il grande regno dell'emergenza*). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA